

Venerdì 23 maggio 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

## Referendum Pannella getta la spugna

Marco Pannella ha gettato la spugna: i suoi club hanno deciso di «non procedere oltre nella campagna referendaria» sui 44 nuovi quesiti depositati in Cassazione, e quindi di «non avviare la raccolta delle firme». La decisione è stata presa in conseguenza dell'orientamento maturato in Confindustria di «appoggiare» si ma non di «promuovere» (anche e soprattutto mettendo a disposizione i fior di miliardi necessari) la campagna per cinque soltanto dei nuovi quesiti pannelliani.

«Grazie per l'attenzione, ma non mi basta», ha detto Pannella. Alla parziale marcia indietro di Confindustria (frutto anche di contrasti vivaci esplosi in seguito all'atteggiamento del presidente Fossa, considerato troppo arrendevole alle insistenti pretese radicali) e alla conseguente resa di Pannella non appare estranea la polemica che si era intrecciata tra Giorgio Fossa, il capogruppo della Sd a Montecitorio Fabio Mussi, e lo stesso Pannella. Fossa aveva annunciato il referendum «appoggio» ai

semplice con cui Pannella proponeva: 1) l'abrogazione dell'obbligo dell'assicurazione antinfortunistica all'Inail; 2) l'eliminazione della gestione pubblica del collocamento; 3) la liquidazione delle norme anti-caparalato; 4) l'abrogazione delle disposizioni dello Statuto dei lavoratori sui licenziamenti individuali; e 5) l'eliminazione dell'obbligo dell'iscrizione al servizio sanitario nazionale, affermando la liceità (caldeggiata dalle grandi assicurazioni) dell'opzione tra pubblico e privato. «Un'autentica pazzia», per Mussi: «Una borghesia industriale che si rispetti non si butta, su argomenti che sono oggetto di concertazione tra le parti sociali, su referendum di un Pannella che è ormai l'ombra di se stesso». Furiosa la replica di Pannella: «È la conferma dell'esistenza di una sentenza a mio carico: da un anno, infatti, non devo essere altro che un'ombra, per tutti i corifei di regime». Tra i quali, paradossalmente, ha collocato anche Fossa.

G.F.P.

La legge approvata col voto favorevole del centro-sinistra e l'astensione del Polo. Vota contro la Lega

# Sì del Senato alla riforma Maccanico «Nuova era per le telecomunicazioni»

Con le nuove norme si prevede un unico mercato per il settore multimediale, tv, Internet. Il ministro: «Una rivoluzione che ci avvicina agli Usa». Melandri (Pds): «Si imbecca la strada della liberalizzazione delle comunicazioni». Il dissenso di Storace.

ROMA. Un unico mercato per tutto il settore multimediale, televisioni, Internet e telecomunicazioni. È questo l'asse centrale del disegno di legge Maccanico sull'emittenza approvato ieri dal Senato, con il voto favorevole di tutti i partiti della maggioranza, l'astensione del Polo (criticata da Francesco Storace, che avrebbe preferito un voto contrario per principio a prescindere dai contenuti) e il no della Lega. Un mercato unico di oltre 50 mila miliardi l'anno.

Una legge che avvicinerà il nostro Paese, come ha più volte ricordato Maccanico, agli Usa e, come dice Carlo Rognoni, Sd, consentirà al nostro Paese «di presentarsi con le carte in regola alla data del 1° gennaio 1998 fissata dall'Ue per la piena liberalizzazione delle telecomunicazioni».

Non ha nascosto, naturalmente, la sua soddisfazione il ministro. Ritene le nuove norme «una rivoluzione» nel sistema delle telecomunicazioni. «La creazione -ha aggiunto- dell'autorità, che avrà poteri normativi, di regolamentazione, amministrativi e paragiudiziari è importantissimo: tutto il panorama della liberalizzazione del settore diventa, infatti, completamente non confrontabile con quello precedente che era contrassegnato da una situazione di monopolio». Inoltre «è stata aperta -aggiunge il ministro - la strada alla privatizzazione della Stet».

Sarà questa Autorità a stabilire, tra l'altro, i tempi della ristrutturazione di una rete Rai e del trasferimento su satellite di una rete Mediaset, due delle questioni, cioè, più controverse e attorno alle quali si sono sviluppate polemiche durissime.

Per Giovanna Melandri, responsabile per il Pds delle politiche della comunicazione, si tratta «di una delle grandi leggi di questo governo, che ci fa imboccare la strada della liberalizzazione delle telecomunicazioni e della piena integrazione degli operatori economici italiani nei mercati europei e globali». Per l'esponente della Quercia «si chiude una lunga e vecchia storia: da domani potremo finalmente cominciare a discutere dei nuovi equilibri nella televisione del futuro, quella che, grazie ai satelliti e al cavo, porterà nelle case degli italiani 40, 50 o 100 canali nuovi».

Sulla qualità innovativa della legge, anche per confutare quanti sostengono che, in fondo, nulla è cambiato, hanno molto insistito Carlo Rognoni e Antonello Falomi. «Si tratta -ha detto quest'ultimo- di un buon risultato che consentirà nei prossimi tre-quattro anni di portare a termine un completo riassetto delle Tlc e del sistema televisivo». «È una vera rivoluzione -concorda con Maccanico- che da un punto di vista tecnologico era già possibile da tempo, ma da un punto di vista politico restava bloccata». Per Rognoni è stato molto importante «chiudere la lunga guerra dell'etere e sgombrare il campo dalle "tossine" che dal duopolio televisivo si sono, in qualche modo, propagate perfino al sistema industriale oltre

che a quello politico».

Tre sono le linee direttrici della riforma. La convergenza tra i settori dell'informatica e della multimedia; la liberalizzazione del settore Tlc con il rapido recepimento delle direttive comunitarie e la difesa del pluralismo televisivo; la salvaguardia dell'integrità aziendale dei soggetti italiani che sono in grado di competere nel mercato globale.

Com'è noto, la lunga battaglia sviluppata nella commissione Lavori pubblici del Senato ha comportato l'accantonamento, per l'immediato dell'altro disegno di legge del governo, quello che disciplina il sistema delle comunicazioni. «Siamo a metà strada -osserva, al riguardo il sottosegretario Vincenzo Vita- dopo la gioia di oggi, dobbiamo cominciare a pensare subito all'altro capitolo del pacchetto, il ddl fermo al Senato e che spero venga approvato al più presto». Si tratta di un testo che il governo si è impegnato a mettere a punto e i cui aspetti salienti riguardano le regole della pubblicità e della cosiddette «quote obbligatorie» di produzione e fusione delle opere cinematografiche e audiovisive; l'emittenza locale; il servizio pubblico radio-tv.

Anche Melandri, nell'annunciare, per l'esame alla Camera, un impegno pari a quello del Senato, ricorda che i due tasselli che ancora mancano riguardano la disciplina dell'audiovisivo e la trasformazione in holding della Rai, con la revisione dei meccanismi di nomina dei suoi organi societari.

Il buon risultato ottenuto con il via libera di Palazzo Madama è certo frutto di una lunga e paziente opera dei rappresentanti del governo, che -pur nei momenti di più duro scontro- hanno creduto nella possibilità di un accordo con l'opposizione, ma anche dell'impegno assiduo del presidente della commissione, Claudio Petruccioli, che ha condotto, come gli è stato ampiamente riconosciuta dai membri della commissione, con sagacia, l'opera di ritessitura di una tela di un possibile accordo che a tratti sembrava proprio quella di Penelope e che, alla fine, si è dimostrata proficua.

Il voto del Senato ha provocato non pochi contrasti nel Polo. Già abbiamo detto di Storace. Un altro esponente di An, Plubio Fiori, punta gli strali contro Fi. Parla di «consegna della tv di Stato alla sinistra-centro», di «regime di compromesso», di interessi di Mediaset «garantiti». Gli rispondono indirettamente i suoi colleghi di partito, Riccardo Di Corato («vittoria degli italiani») e Maurizio Gasparri che esprime un giudizio «parzialmente positivo», come fa anche il capogruppo di Fi a Palazzo Madama, Enrico La Soglia.

Dal coro di soddisfazione della maggioranza, al quale partecipa pure Rifondazione comunista, si dissocia uno dei Ciricaco De Mita, che parla di «legge finta».

Nedo Canetti

Le regole della riforma
● <b>Autorità</b>
Sarà l'organismo di garanzia e controllo di tv e telecomunicazioni
● <b>Ministero delle Poste</b>
Si chiamerà ministero delle Comunicazioni
● <b>Antitrust</b>
Saranno vietate le posizioni dominanti. A uno stesso soggetto non potranno essere rilasciate autorizzazioni o concessioni che consentano di irradiare più del 20% dei canali tv o radio ambito nazionale
● <b>Risorse</b>
È vietato raccogliere proventi per una quota superiore al 30% del settore tv in ambito nazionale
● <b>Frequenze</b>
L'Autorità assegna le frequenze "superflue", in via provvisoria, ai concessionari nazionali che hanno un grado di copertura inferiore al 90% del territorio
● <b>Rai</b>
Entro il 30 aprile 1998 la Rai dovrà presentare un piano di trasformazione di una delle sue reti in rete senza pubblicità
● <b>Pay-tv</b>
Nessun soggetto potrà avere più di una concessione

La sentenza al processo romano sulla compravendita del palazzo

## Pci-Pds, niente fondi occulti Tutti assolti per via Serchio

Prosciolti dalle accuse di violazione della legge sul finanziamento ai partiti e di falso in bilancio fra gli altri Marco Fredda, Renato Pollini e Primo Greganti.

ROMA. Quella vendita era legittima. Non vi furono fondi neri, mazzette nascoste e soldi versati in maniera illegittima al Pds dietro la cessione di un immobile di via Serchio, a Roma, gestito dall'Unione Immobiliare.

Lo hanno deciso i giudici della quarta sezione del Tribunale di Roma che ieri hanno assolto Renato Pollini, tesoriere del Pci dal 1982 al 1989, Primo Greganti, il funzionario del Pci torinese, Bruno Binasco e Paolo Bertagni, imprenditori, Marco Fredda, ex responsabile dell'ufficio patrimonio del Pds e Sergio Chiappi, responsabile dell'Unione Immobiliare.

Gli imputati dovevano rispondere di violazione della legge sul finanziamento dei partiti e di concorso in falso in bilancio. Accuse pesanti che tutti i protagonisti, e gli stessi vertici del Pci-Pds, hanno sempre respinto, ritenendo la vendita dell'immobile una regolare transazione.

Diverso il giudizio e la ricostruzione dei magistrati Gianfranco Mantelli e Maria Teresa Saragna-

no, che nel gennaio del 1995 ottennero il rinvio a giudizio degli imputati. L'immobile sarebbe stato ceduto per poco meno di otto miliardi di lire, di cui quattro dichiarati e 2,5 versati «in nero» nelle casse del Pds.

L'edificio, promesso nel 1989 a Binasco, che firmò un preliminare di vendita e versò un miliardo di lire come acconto, fu ceduto due anni dopo a Bertagni e da quest'ultimo ad un imprenditore genovese rimasto estraneo alla vicenda giudiziaria. Per i magistrati anche il preliminare di vendita sottoscritto da Binasco configurava un illecito legato alla violazione della legge sul finanziamento dei partiti.

Un meccanismo, insomma, creato ad arte e con la costruzione di veri e propri falsi in bilancio per nascondere la circolazione di finanziamenti illeciti a Botteghe Oscure.

Il castello accusatorio costruito da Mantelli e dalla Saragnano, ora in servizio entrambi presso il ministero di Grazia e Giustizia, non è stato però condiviso dal pm di

Proposta Sd-Ppi «La Rai diventi una holding»
Trasformare la Rai in una holding, con ingresso di capitale privato, e modificare i meccanismi di nomina del vertice eliminando la fonte parlamentare. Questi i punti principali della proposta di legge presentata alla Camera da Sd e Ppi ed illustrata in una conferenza stampa da Giovanna Melandri, Giuseppe Giulietti e Giovanni Bianchi. Si tratta, hanno spiegato i parlamentari, di una «riforma complessiva» che prevede, inoltre, due organi di governo della società: un presidente cui spetta la rappresentanza legale ed un amministratore unico che riassume le funzioni del cda, entrambi scelti e nominati dall'assemblea dei soci della holding.

Milano

## Davigo: allo studio misure anti pm

MILANO. «Come mi sento? -ha sbottato il pm di Mani Pulite Piercamillo Davigo - In crisi d'identità. Ero abituato a considerare il paese come una casa, in cui c'è un padrone di casa che è la politica e un cane da guardia che è la magistratura. Il cane ha il compito di abbaiare quando arrivano i ladri. Educato a farlo, era convinto di essere un buon cane perché tutte le volte che vedeva un ladro abbaiava. Ora mi trovo molto disorientato davanti al fatto che tutte le volte che abbaio il padrone di casa, invece di accertarsi se ci sono i ladri, scende emi prende calci». Una «parabola» doc del pm di Mani Pulite Piercamillo Davigo, esposta ieri a Milano durante la presentazione del libro-intervista (*Meno grazia più giustizia*, Donzelli) realizzato dal suo collega Marcello Maddalena, procuratore aggiunto a Torino, e dal giornalista Marco Travaglio.

Un escamotage a prova di provvedimenti ministeriali di incollazione, nei quali è incappato invece l'altro pm milanese Francesco Greco, accusato di aver turbato il lavoro di governo e parlamento? Certo, Davigo ha usato battute meno esplicite di Greco, ma assai efficaci per descrivere il malessere della magistratura.

«Vengo tacciato di eversione perché faccio quello che sono stato addestrato a fare - ha detto - Purtroppo c'è spesso un fraintendimento: perché, quando si parla di primato della politica, a volte si intende primato dei politici. Io intendo come il primato dei cittadini elettori, forse per questo sono più ottimista di altri».

Non solo parabole, comunque. Sia Davigo che Maddalena, stimolati da Paolo Flores d'Arcais, hanno sottolineato i rischi di una prospettiva che, secondo i magistrati, sarebbe al primo esame di un comitato ristretto insediato al Viminale: un'ipotesi di modifica degli articoli 55 e 330 del codice di procedura penale, che di fatto limiterebbe moltissimo la possibilità della magistratura di disporre autonomamente della polizia giudiziaria. «Non c'è nessuna difficoltà da parte di chi detiene il potere ad accettare l'indipendenza del giudice, e persino del pubblico ministero, se riesce a controllare ciò che arriva sui loro tavoli», ha detto Davigo. Una preoccupazione condivisa da Marcello Maddalena.

A proposito del dibattito politico sulla giustizia, il pm Davigo ha detto: «Quello che mi spaventa è che possa esserci unanimità nella politica su questi temi». E Maddalena ha puntualizzato: «Quell'altro governo, di destra o di sinistra, potrà fare le sue scelte. Non saranno certo i magistrati, che non sono un partito, ad impedire tali scelte. Ma che non si pretenda di farlo con la complicità o il silenzio dei magistrati...».

Marco Brando

Il presidente del comitato rielabora le due ipotesi alternative e le definisce «entrambi valide»

## Salvi presenta i due modelli sul governo

Occhetto: «Se dovessi scegliere adesso opterei per quello semipresidenziale». Cossutta: «No, sono due forme di presidenzialismo».

ROMA. Anche se non ancora articolate in norme precise, ecco le due ipotesi alternative (e pressoché definitive) del premierato e del semipresidenzialismo. Il relatore sulla forma di governo Cesare Salvi le ha formalmente presentate ieri al comitato di cui è relatore e subito proposte alla discussione. Lo stesso Salvi ha parlato, senza sbilanciarsi sulla preferenza, di «due buoni modelli, entrambi validi», frutto anche dell'ampio confronto. Le prime reazioni. Armando Cossutta (Rc) ha respinto l'una e l'altra; «Frutto di una clonazione politica: tutte e due presidenzialistiche e quindi antidemocratiche. Bisogna trovare un'altra soluzione». Di terza ma imprecisata via parla anche il verde Maurizio Pieroni: «Né l'una né l'altra ipotesi risolve il nodo cruciale della governabilità». Due voci favorevoli al semipresidenzialismo: quelle di Achille Occhetto e del laburista Valdo Spini. Il primo contesta che «senza chiarezza sulla legge elettorale» quella del premierato «non è una

proposta», mentre Salvi ha «netamente migliorato e reso più flessibile il semipresidenzialismo». Allo stato dell'arte, Occhetto sceglierebbe questo «piuttosto che piccoli patteggiamenti frutto di una «deleteria politica del carciofo». Dal canto suo Spini che teme, col premierato, una «limitazione del ruolo del Parlamento», mentre l'altra soluzione, con le correzioni dei difetti della formula francese, garantirebbe «il corretto equilibrio» tra i diversi poteri. L'ipotesi semipresidenziale soddisfa anche il segretario del Cdu Rocco Buttiglione che la ritiene «un compromesso accettabile» capace di ottenere «la maggioranza nel comitato e, credo, anche in commissione». La replica di Salvi a Cossutta: «Preoccupazioni eccessive: tutte le democrazie europee operano in sistemi in cui vien dato molto peso alla scelta degli elettori. Non bisogna aver paura di questi processi, ma organizzarli».

Giorgio Frasca Polara

## Premier e coalizione scelti insieme Previste le primarie

ROMA. L'ipotesi del governo del primo ministro precisata da Salvi parte dal sistema di scelta del premier: «La candidatura alla carica di primo ministro avviene mediante dichiarazione di collegamento con i candidati all'elezione del Parlamento, secondo le modalità stabilite dalla legge elettorale che assicura altresì la pubblicità del collegamento sulla scheda elettorale». La legge può stabilire lo svolgimento (e i criteri) di elezioni primarie per la scelta dei candidati-premier. Il presidente della Repubblica nomina il primo ministro il candidato al quale «è collegata la maggioranza dei parlamentari eletti». Non può essere candidato alla carica di premier chi abbia svolto questa funzione per due legislature consecutive. È il primo ministro che nomina e revoca i ministri: al massimo diciotto. Niente fiducia iniziale da parte del Parlamento, ma un quarto dei parlamentari può presentare una mozione di sfiducia che passa solo se approvata dalla maggioranza assoluta dei componenti il Parlamento. In questo caso «il presidente della

Repubblica scioglie il Parlamento e indice nuove elezioni». Anche nel corso della legislatura può essere presentata una mozione di sfiducia (stavolta da un terzo dei parlamentari) e se è approvata, sempre dalla maggioranza assoluta, il premier «può sciogliere il Parlamento», e in tal caso il presidente della Repubblica indice nuove elezioni. Nell'ipotesi di morte, dimissioni o impedimento del premier «o qualora, essendo stata approvata la mozione di sfiducia, il primo ministro non si sia avvalso del potere di scioglimento», il Parlamento elegge un nuovo premier a maggioranza assoluta. Ma se questa maggioranza non è raggiunta per due volte, il presidente della Repubblica scioglie e si va a nuove elezioni. Il premier dimissionario non può far parte del nuovo governo, né candidarsi alla stessa carica nella legislatura successiva. Il premier può chiedere che una proposta del governo sia votata entro data prestabilita. Tra le novità: il «capo dell'opposizione», eletto da tutti i parlamentari che abbiano dichiarato appartenere all'opposizione; ha un ruolo istituzionale, è sentito dal capo dello Stato e dal premier in casi di guerra e di grave pericolo per la sicurezza nazionale.

G.F.P.

## Semipresidenzialismo con correzioni sulla formula francese

ROMA. Nell'altro schema-Salvi, il presidente della Repubblica, età minima 40 anni, è eletto per cinque anni (e non più per sette) e può essere rieletto una sola volta. «Le candidature sono presentate da parlamentari, consiglieri regionali, sindaci» secondo modalità stabilite con legge. È eletto a suffragio universale e diretto chi abbia ottenuto la maggioranza assoluta dei votanti. Se il quorum non scatta, si va al ballottaggio tra i due più votati. Il Parlamento può dichiararne la decadenza, a maggioranza dei due terzi, «quando ritenga che [suoi] atti o comportamenti siano incompatibili con i doveri costituzionali. Il presidente della Repubblica presiede il Consiglio dei ministri o delega a farlo il premier che è da lui nominato «tenendo conto dell'indirizzo politico espresso dall'elettorato e dalla conseguente composizione del Parlamento». È il presidente della Repubblica, su proposta del premier, a nominare e revocare i ministri; ad autorizzare la presentazione al Parlamento dei disegni di legge d'iniziativa governa-

tiva. Ma è il Consiglio dei ministri a «determinare e dirigere la politica nazionale» e «disporre dell'amministrazione e delle forze armate. Poteri assai ampi vengono assegnati al presidente della Repubblica sullo scioglimento del Parlamento. Ma qui Salvi lascia aperte tre ipotesi: non può procedervi durante il primo anno di vita del Parlamento, età minima 40 anni, è eletto per cinque anni (e non più per sette) e può essere rieletto una sola volta. «Le candidature sono presentate da parlamentari, consiglieri regionali, sindaci» secondo modalità stabilite con legge. È eletto a suffragio universale e diretto chi abbia ottenuto la maggioranza assoluta dei votanti. Se il quorum non scatta, si va al ballottaggio tra i due più votati. Il Parlamento può dichiararne la decadenza, a maggioranza dei due terzi, «quando ritenga che [suoi] atti o comportamenti siano incompatibili con i doveri costituzionali. Il presidente della Repubblica presiede il Consiglio dei ministri o delega a farlo il premier che è da lui nominato «tenendo conto dell'indirizzo politico espresso dall'elettorato e dalla conseguente composizione del Parlamento». È il presidente della Repubblica, su proposta del premier, a nominare e revocare i ministri; ad autorizzare la presentazione al Parlamento dei disegni di legge d'iniziativa governa-

G.F.P.